

Capitolo secondo

Finalmente era riuscita a salire su quel dannato treno.

La folla, accalcata sotto la pensilina della stazione, l'aveva quasi sospinta dentro al primo scompartimento che si era aperto davanti alla fermata. Qualcuno spingeva per farsi strada tra la gente bagnata rimasta sul marciapiede e qualcun altro rispondeva a quegli spintoni protestando e urlando. Margherita rimase quasi incastrata tra le persone in piedi all'ingresso del treno e, non potendo muovere nemmeno un passo in nessuna direzione, voltò solo la testa verso quegli schiamazzi alle sue spalle. Ma non appena gettò lo sguardo in basso, verso la banchina del binario, tra gli ombrelli e i cappelli bagnati, scorse qualcosa che la fece trasalire. Riconobbe subito, infatti, il cranio rasato e tatuato del tizio in mimetica che l'aveva urtata dal giornalaio. Sentendosi improvvisamente in preda ad un oscuro presentimento, Margherita, preoccupata, lo seguì con lo sguardo sperando che quello non riuscisse a salire. E invece lo vide avanzare nella calca sovrastando un piccolo gruppo di persone rimaste immobili e quasi schiacciate contro lo sportello aperto mentre lui si faceva largo tra di loro. E subito l'uomo sparì dietro la porta che comunicava con il vagone successivo. Allora anche lei, che finalmente era riuscita a fare qualche passo, si mosse, ma decise di andare dalla parte opposta a quella che aveva preso lui. E così, benché avesse voluto riprendere a correre, cominciò a camminare lentamente tra le persone incolonnate nello stretto passaggio tra le poltrone, non sopportando l'idea di doversi fermare e di mettersi addirittura a sedere, senza poter far niente.

“Oddio! Luca... Luca...!” bisbigliò di nuovo, mentre avanzava, ora un po' più velocemente lungo il piccolo corridoio del treno che, improvvisamente, non sembrava più così affollato come le era apparso appena entrata.

Proseguì sempre più svelta, tra le due file di poltroncine celesti, come se stesse cercando qualcosa o qualcuno. Non si rese quasi conto di quanti scompartimenti avesse ormai attraversato, vide persino alcuni posti liberi, ma li ignorò e tirò dritto, avanti. A un certo punto si frugò con una mano nella tasca dell'impermeabile alla ricerca del cellulare. Le dita le tremarono un po' mentre, continuando a camminare, compose, ancora una volta, il numero di Luca.

“Macché! E' staccato, maledizione!” piagnucolò ad alta voce. Rimise in tasca il telefono, abbassò il viso e si guardò le scarpe bagnate che avevano cambiato colore. In quel momento sentì un singhiozzo aprirle la gola e avrebbe voluto fermarsi di botto, proprio in mezzo al corridoio, prendersi la testa tra le mani e urlare fuori tutta la sua angoscia e tutta la sua rabbia, ma seguì a camminare.

Ad un tratto un ragazzino lurido e cencioso, che le dava la schiena ed era proprio davanti a lei, si bloccò in mezzo al passaggio tra i sedili, impedendole di proseguire. Aveva il braccio teso e porgeva un bicchiere di cartone, sporco e consumato, ad una donna, che, prima di sedersi, ci fece cadere qualche moneta. E proprio mentre Margherita era rimasta ad osservare, come imbambolata, quella scena in realtà consueta e addirittura banale, il piccolo mendicante si voltò di scatto verso di lei e le scoccò uno sguardo colmo di diffidenza.

-Ma perché mi guarda così?- pensò lei confusamente e improvvisamente si accorse che, suo malgrado, lo stava seguendo già da un pezzo e che gli era stata così vicina da averlo persino urtato debolmente quando lui si era fermato. Lei, allora, rimase ferma con le mani in tasca, alzò le spalle e scrollò stancamente la testa. Accennò addirittura ad un sorriso di scusa, ma il piccolo zingaro non capì la sua intenzione e le rivolse ancora una breve occhiata rabbiosa, poi si voltò e filò via tra la gente, bofonchiando qualcosa di incomprensibile, ma che a Margherita sembrò sicuramente una parolaccia.

-Avrà creduto che non volevo fargli l'elemosina! Ma al diavolo anche lo zingaro! - si disse amaramente lei e, curva dentro al suo impermeabile zuppo, proseguì la sua inutile marcia verso la testa del treno.

Camminò ancora per qualche altro minuto, ma più lentamente, senza quasi più alzare gli occhi da terra. Infine si fermò e si guardò intorno. Era capitata in un vagone quasi vuoto. Infatti, c'erano solo quattro persone sedute in quello scompartimento.

C'erano due ragazzi, uno di fronte all'altra, vicino ai finestrini. Margherita li sfiorò appena con lo sguardo ed incontrò per un attimo gli occhi della giovane che la fissarono con un'espressione talmente preoccupata che lei, per un momento, pensò assurdamente che quella ragazzina sapesse della sua disperazione. Ma la ragazza tornò subito a trafficare con il cellulare che aveva tra le mani mentre il ragazzo, che le era seduto di fronte, continuava a sbirciarla furtivamente.

C'era poi una donna, seduta pochi sedili oltre ai due giovani. Guardava fuori dal finestrino con un'aria trasognata e assente, come immersa in chissà quali pensieri lontani. Margherita pensò che la fragranza fiorita che aleggiava all'interno della vettura fosse il profumo, un po' troppo forte, di quella signora dall'aspetto curato.

Infine c'era un uomo, seduto di fronte ai ragazzi, ma dall'altra parte del corridoio, che non faceva altro che guardare nella direzione di quei due. Era sicuramente un prete. Infatti, era vestito di scuro ed aveva una piccola croce appuntata sul bavero.

Margherita restò in piedi, gocciolante di pioggia, inebetita e immobile, e tutta intenta a scrutare, addirittura con sfacciataggine, quella gente che non conosceva e della quale in realtà non le interessava nulla.

Il prete, distogliendo lo sguardo dai due adolescenti, si accorse dell'insistenza del suo sguardo e la osservò incuriosito.

Lei rimase così, come stordita, il volto atteggiato in una smorfia che sembrava di disgusto, mentre i suoi occhi continuavano a fissare, senza intenzione, quegli occasionali compagni di viaggio. E mentre li guardava, Margherita si accorse, con sgomento, di essere completamente isolata dal resto del mondo, visto che il mondo, per lei, oramai era solo quel posto dove era Luca. Ma quel posto era ancora lontano e il telefono di Luca era spento.

Margherita abbassò di nuovo la testa sconsolatamente. Non le importava di ciò che avrebbero potuto pensare quelle persone di lei, però capiva che non poteva rimanere lì impalata. Doveva sedersi. Così si lasciò cadere sul primo sedile che le capitò e lanciò sulla poltrona accanto il giornale e la rivista che, fino a quel momento, aveva tenuti sotto al braccio.

Il prete, che ancora la guardava, le sorrise abbozzando gentilmente con il capo un saluto, ma lei voltò lo sguardo dall'altra parte fingendo di non essersi accorta, per distrazione, di quel cenno. Così, come per giustificare il suo gesto, dando le spalle al sacerdote, si mise a frugare tra le sue cose appoggiate sul sedile accanto, infine prese il quotidiano e cominciò a rigirarselo tra le mani, ma poi, appoggiata la testa allo schienale, invece di leggere chiuse gli occhi.

Era stremata. Aveva i capelli, le gambe e i piedi bagnati e sentiva il suo cuore rimbombare nelle orecchie. Si accorse che il suo battito era aritmico e proprio in quel momento sentì tra il petto e la gola come un frullio d'ali: era una sistole ribelle. Dopo l'extrasistole avvertì la pausa. Era come un tuffo in un terribile vuoto oscuro: si sentì sospesa in quel volo buio per un secondo, con la strana sensazione che il palato le si stesse aprendo, poi il cuore riprese a battere forsennatamente come se fino a quel momento un'invisibile mano lo avesse trattenuto e si fosse improvvisamente aperta per liberarlo.

"Il cuore..." mormorò Margherita,

"Mio Dio fa' che non gli si fermi il cuore!".

E in quel momento sentì le lacrime salirle agli occhi. Ma continuava ancora ad avvertire su di lei lo sguardo di quel prete. Non voleva che lui si accorgesse del suo pianto e che poi, magari per questo motivo, le rivolgesse la parola. Lei non aveva voglia di parlare con nessuno. Allora si fece coraggio e riaprì gli occhi.

Adagiato sul grembo, teneva ancora con entrambe le mani il quotidiano, lo sollevò e osservò l'immagine che riempiva quasi tutta la prima pagina.

Era una foto scattata in un teatro in Russia, non aveva letto ancora di che città si trattasse. La fotografia mostrava alcune persone sedute e come abbandonate in un sonno profondo. Erano invece tutti morti. Alcuni erano terroristi, donne e uomini. Le donne apparivano velate alla maniera musulmana. Lesse nella didascalia che i guerriglieri erano imbottiti di

esplosivo, ma che un gas, sprigionato all'interno del teatro dalla polizia, li aveva uccisi tutti, prima che questi fossero riusciti a farsi esplodere. Tra di loro c'erano anche molti innocenti; persone ignare che erano andate semplicemente ad assistere allo spettacolo. Anche quelle sembravano dormire.

Era assurda, agghiacciante e persino sconcia quella foto, pensò Margherita, rabbrivendo di orrore. Infatti, nonostante l'incredibile compostezza nella quale giacevano quelle persone morte a lei sembrò indecente l'averle fotografate così.

Poi lesse un'altra notizia, poco più in basso. Era la cifra definitiva dei piccoli morti trovati sotto i detriti della scuola crollata, due giorni prima, in un paesino del centro Italia, durante un terremoto. Incredibilmente il sisma aveva risparmiato l'intera popolazione del paese, fatta eccezione per quel piccolo gruppo di bambini della prima elementare. Non erano riusciti a salvarne nessuno, e a due giorni di distanza tutti i piccoli cadaveri erano stati estratti dalle macerie.

Non c'era una foto, stavolta, ad illustrare lo strazio di quella tragedia.

Margherita abbassò lentamente il quotidiano e cautamente, quasi stesse compiendo uno sforzo fisico, come se quel giornale fosse diventato improvvisamente pesantissimo, lo posò sulle ginocchia.

Quell'eco lontana di altre disperazioni, patite altrove e chissà da chi, l'aveva raggiunta; si sentì travolta e quasi schiantata da un uragano di emozioni che si confusero con la sua pena per Luca. Provò una compassione lacerante per quei genitori che avevano perso i loro piccoli e una pietà, così dolorosa da essere quasi insopportabile, per quei poveri bambini che immaginò terrorizzati prima di morire. Pensò a quelli che avevano tentato di resistere alla morte, nella speranza, anzi nella fiducia cieca che li venissero a salvare. E, che quella fede senza dubbi, che la maggior parte dei bambini piccoli nutre nei confronti dei genitori, fosse stata, come purtroppo spesso accade, disattesa, fu per Margherita, che d'altra parte non era madre, un pensiero intollerabile. Non si trattenne più, voltò la faccia verso il finestrino e si abbandonò ad un pianto sconsolato.

"Oh Luca, Luca! Che cose assurde e dolorose accadono!" mormorò tra sé, mentre i suoi occhi velati di pianto non riuscivano a distinguere altro che un orizzonte grigio e innaturale oltre il vetro del finestrino.

Pioveva ancora a dirotto e il treno procedeva a rilento come un animale bagnato e spaventato che muove qualche cauto passo fuori dalla tana.

"Oddio come va piano questo treno!" si disse ad alta voce Margherita che si rese improvvisamente conto di quanto lentamente, in effetti, stessero viaggiando. "Non arriverò mai di questo passo!"

L'ansia la travolse ancora e sentì di nuovo un sussulto dentro di sé, come se qualcosa le si agitasse dentro. Si posò una mano sullo stomaco e pensò

che se l'anima fosse davvero esistita - come lei sperava, come forse, dopotutto, lei credeva - sarebbe stata lì e non certo nella testa. Chiuse di nuovo gli occhi che le bruciavano di lacrime e di mascara sciolto e provò a trarre qualche respiro profondo, quando improvvisamente realizzò che era trascorso almeno un quarto d'ora da quando aveva provato a telefonare l'ultima volta a Luca. Forse lui aveva già fatto l'ecocardiogramma e, forse, aveva riacceso il telefonino. Cercò di nuovo convulsamente nella tasca il cellulare, ma come lo prese si accorse subito di non avere campo.

"Oh no!" gemette sconsolatamente, mentre avvicinava il telefono al finestrino nella speranza di veder comparire almeno una tacca di ricezione. Provò a portarlo in alto con entrambe le mani, sporgendosi verso il poggiatesta della poltrona vicino al vetro, quando, di colpo, Margherita trasalì perché inaspettatamente si sentì chiamare.

"Signora...!?"

Si voltò di scatto verso quella voce.

Era il piccolo zingaro. Anche il bambino sussultò e fece un passo indietro. Se avesse riconosciuto per tempo, quando era ancora di spalle, la signora che prima gli aveva dato uno spintone e che non le aveva voluto dare neanche un centesimo, certamente non l'avrebbe chiamata. Così ritrasse velocemente la mano che reggeva il consunto bicchiere di cartone e fece per andarsene, ma Margherita lo trattenne.

"Aspetta...aspetta un momento!" gli disse, mentre si frugava nella tasca.

Il bambino si fermò guardandola stupito e lei afferrò le prime due monete che le capitarono in mano e, senza neanche guardarle, gliele allungò. Lui lasciò che cadessero nel recipiente poi le osservò: erano due monete da cinquanta centesimi. Sembrò molto soddisfatto.

Si sorrisero, ma lui rimase ancora in piedi davanti a lei ad osservarla.

Era proprio buffa quella donna, pensò il ragazzino. Infatti, per tutto quel tempo, mentre cercava i soldi con una mano, Margherita era rimasta con l'altra, che stringeva il cellulare, sospesa in aria sopra il poggiatesta della poltrona accanto alla sua e cioè nella stessa posizione in cui lei, poco prima, aveva tentato di scoprire se il suo telefonino riuscisse ad avere campo.

Margherita seguì lo sguardo dello zingaro verso il suo braccio levato come un'antenna, poi, lentamente, lo abbassò sul grembo e cercò di nuovo gli occhi del bambino, ma quello continuava a guardare il cellulare. Era un telefonino grande, di quelli con i quali si possono scattare foto e fare piccole riprese. Era un regalo che lei aveva ricevuto da una paziente riconoscente. Margherita non avrebbe mai comprato per sé un telefono così sofisticato, che oltretutto, in fin dei conti, non era migliore di un qualsiasi altro cellulare dal momento che, ora, non era in grado di chiamare e nemmeno di ricevere.

Il ragazzino, però, continuava ad osservarlo affascinato.

“Ti piace? Ci vuoi giocare?” gli chiese lei inaspettatamente e fu la prima a stupirsi di quella domanda. Cosa stava facendo? Perché si era messa a parlare con quello zingaro e gli aveva addirittura offerto di giocare con il suo prezioso cellulare senza che lui neanche glielo avesse chiesto? Si guardarono in silenzio, per un lungo momento, scrutando l’uno nella faccia dell’altra l’identica espressione di sorpresa.

“Tieni, tanto a me adesso non serve a niente!” disse lei finalmente, porgendoglielo, con una voce che aveva perso improvvisamente ogni inflessione d’esitazione.

“Però siediti qui vicino a me” aggiunse, con un tono che tutto a un tratto s’era fatto simpatico e familiare.

Al ragazzino piacque quel modo di parlare. Non c’era abituato. Di solito le voci degli adulti, le rare volte che gli si rivolgevano in quelle occasioni, cioè quando lui chiedeva l’elemosina, erano infastidite, minacciose, o cupamente aggressive, o peggio ancora false e affettate e, in quest’ultimo caso, sempre quasi urlate, come se tutti gli altri dovessero sentire e accorgersi di quanto quelle persone fossero buone e gentili con lui. Quella donna, invece, sembrava sapesse come doveva comportarsi. Infatti, non lo aveva trattato con disgustato distacco, ma non pareva nemmeno una di quelle che lo avrebbero irritato parlandogli con la “vocina” e chiamandolo “piccolo”. E così, sempre con quel tono semplice e benevolmente pratico, Margherita gli chiese di darle il bicchiere di cartone e sorridendo gli disse:

“Questo lo tengo io! Così tu non scappi con il mio cellulare!”

Il bambino ubbidì; si mise seduto di fronte a lei e le consegnò il recipiente dell’elemosina che in realtà, come constatò con una furtiva occhiata Margherita, conteneva, oltre a quelle che gli aveva dato lei, solamente altre due monetine. Evidentemente il piccolo mendicante aveva già fatto sparire nelle tasche il “guadagno” della mattinata. In quel momento, come se lui avesse capito a cosa lei stesse pensando, il bambino si infilò una mano in tasca, la trattenne lì per qualche secondo, poi lanciò a Margherita uno sguardo preoccupato che però durò appena un attimo e infine, vedendo che lei continuava a sorridergli tristemente, cavò di nuovo la mano di tasca e si mise a studiare il meraviglioso cellulare che aveva conquistato.

Margherita, intanto, rimase ad osservarlo.

Non doveva avere più di otto o nove anni. O forse era più grande ed era solo piccolo di statura. Aveva i capelli arruffati, scurissimi e bagnati, che si sfilacciavano in esili ciuffi decolorati, quasi bianchi, che a lei fecero venire in mente le code di minuscoli topi.

Margherita si accorse che il bambino era molto sporco oltre che zuppo. Solo dopo qualche minuto che lo guardava si rese conto che ai piedi aveva delle assurde pantofole di peluche. Erano gigantesche, a forma di animale e forse

dovevano essere state gialle, ma ora erano tutte inzaccherate e sporche di fango.

“Che animali sono le tue pantofole? Due pulcini? Oppure due papere?” gli chiese con una voce che le venne fuori rauca e tristissima e che volle subito correggere con una risatina che però riuscì ad essere ancor più mesta della sua domanda. Il bambino non disse nulla e alzò le spalle.

“Sei solo in questo treno?” lo incalzò ancora lei.

“Sì, sempre solo, tutti i giorni” le rispose lui senza levare lo sguardo dal telefonino.

“E cosa fai tutti i giorni qui da solo?”

Lui la guardò stupito per un attimo poi riabbassò gli occhi mentre le rispondeva in fretta:

“Io chiede i soldi!”

Il ragazzino non conosceva bene l'italiano, ma nonostante ciò, parlava con un buffo accento romano.

“E che ci fai con tutti i soldi che ti danno?”

“Io porta la sera cinquanta euri. Tutti i giorni cinquanta o de più!”

“Ah però! E a chi li dai? Ai tuoi genitori?”

Il piccolo nomade annuì distrattamente con il capo, senza levare lo sguardo che continuava a tenere incollato sullo schermo del cellulare mentre, tutto intento al gioco, rideva tra sé di tanto in tanto come fosse compiaciuto della sua destrezza, e nel frattempo le sue piccole dita volavano sulla tastiera.

-Ma come fa' questo ragazzino a conoscere già tutti i giochi di questo cellulare?- si chiese Margherita rimanendo in silenzio col bicchiere dell'elemosina tra le mani e rinunciando a fargli altre domande.

Passarono lunghi minuti nei quali nessuno dei due disse più nulla, anzi, lei pensò che da quel momento in poi sicuramente il bambino non avrebbe più parlato. Ella si appoggiò allo schienale e stette in quella posizione ad ascoltare il rumore della pioggia con la strana consapevolezza che si stesse riposando un po', per la prima volta, da quando quella terribile e adesso addirittura assurdamente giocosa avventura era cominciata.

Non riusciva a spiegarsi il perché si fosse comportata così con quel piccolo accattone. Non dava quasi mai soldi ai mendicanti e non era una di quelle persone che si mettono a fare le moine ai bambini, soprattutto se sconosciuti. Figuriamoci poi a uno zingaro! Questa volta, invece, chissà perché, era stata proprio lei ad attaccar discorso e a chiamare vicino a sé quel bimbo sporco. Lo guardò ancora. *-Sarà forse perché è un bel bambino!* – pensò Margherita accorgendosi che il suo piccolo compagno di viaggio nascondeva dietro ai capelli decolorati e troppo lunghi e sotto gli stracci bagnati, tratti minuti e delicati, dalle proporzioni perfette.

Il piccolo zingaro teneva il capo chino, il suo volto era appena illuminato dalla debole luce dello schermo del cellulare mentre il suo sguardo era rivolto

in basso, e in quella posizione lei notò le sue lunghissime ciglia nere che disegnavano un'ombra tenue sull'incarnato scuro e come abbronzato delle sue guance piene e morbide. Su quelle gote tonde comparivano, di tanto in tanto, due irresistibili fossette, mentre il suo piccolo naso dritto si arricciava un poco quando lui sorrideva. Teneva le labbra semiaperte, come atteggiate ad un' espressione di allegro stupore e il contorno della sua bocca, così rossa e lucida da somigliare ad un piccolo frutto maturo, sembrava sottolineato con un finissimo tratto bianco che dava ancor maggior risalto al rosso delle labbra.

-Questo viso sembra dipinto, anzi scolpito apposta per suscitare tenerezza!- si disse Margherita affascinata da quella spontanea ed involontaria bellezza. Ad un tratto, gli occhi di lei furono attirati dai movimenti veloci delle mani del ragazzino sui tasti del telefonino: erano mani piccole e paffute con quattro piccoli buchetti al posto delle nocche, le cui agili dita orlate da unghie lunghe e sporche si muovevano con grazia ed eleganza come le mani di un piccolo pianista.

-Ma come è bello questo bambino! Vorrei poterlo fotografare!- pensò Margherita mentre lo ammirava rapita e commossa. Lei si commuoveva sempre davanti alla bellezza, soprattutto a quella delle persone. Ma in quel momento, più che dalla tenerezza si sentì prendere da uno struggimento e da un rimpianto così intensi da non poter trattenere di nuovo le lacrime.

-Oh Luca! Chissà se quel nostro bambino, oggi...- e fu costretta a voltare ancora il viso verso il finestrino perché il piccolo zingaro non si accorgesse del suo pianto.

E mentre il suo sguardo vagava confuso tra le lacrime e la pioggia di quella terribile giornata d'ottobre, ne ricordò un'altra, bellissima, di un autunno di dodici anni prima, quando lei e Luca si innamorarono perdutamente l'una dell'altro.

Quell'anno avevano trascorso insieme pochi meravigliosi mesi di passione e di magia, ma poi era accaduto qualcosa che aveva segnato per sempre le loro vite e sconvolto il disegno del loro comune destino. Infatti, era avvenuto che, forse per sbaglio o forse per chissà quale desiderio inconfessato, Margherita era rimasta incinta. Ma per entrambi era stato subito chiaro che non avrebbero potuto tenere quel bambino. A lei, infatti, mancava un altro anno per finire la specializzazione e lui era ancora un giovane "di belle speranze", come diceva sua madre incredibilmente senza ironia. Era laureato in architettura e aveva in programma un lungo periodo di formazione all'estero.

Fu così che Margherita abortì e fu anche così che il loro amore non resse a quella morte.

Lei era poi caduta in depressione e Luca, non riuscendo più a starle vicino, era scappato via perché non sopportava di provare dolore stando insieme a

lei. Si erano lasciati e lui era partito per la Spagna dove era rimasto sette anni. Lei, intanto, aveva finito quel suo anno di specializzazione ed ottenuto una borsa di studio che le aveva permesso di continuare a lavorare in quello stesso ospedale dove fino ad allora aveva studiato. Margherita, in quegli anni era vissuta in reparto. In effetti era come se ci avesse abitato, dal momento che chiedeva d'essere assegnata a quanti più turni di guardia riuscisse a fare, sia di giorno che di notte. Voleva accumulare esperienza, "farsi le ossa" come diceva il suo primario. Le poche notti poi, che non dormiva in ospedale, non tornava quasi mai a casa e si risvegliava al mattino, ogni volta in un letto diverso con la sensazione confusa, ma in qualche modo stranamente rassicurante, di avere accanto uno sconosciuto. E difatti era così: non avrebbe chiesto nulla di più a quell'ennesimo, occasionale compagno di una notte. Tutte quelle avventure, prese così come venivano, senza progetti e senza responsabilità, la facevano sentire viva e libera. Anche quello, evidentemente, era un modo di farsi le ossa, pensò sorridendo, solo un po' amaramente, Margherita.

Finché un giorno, inaspettatamente, Luca era tornato e si erano ritrovati, per caso, ad una festa di amici comuni. Lei non aveva idea di che fine lui avesse fatto, difatti in quegli anni non si erano mai più risentiti. Era strano rincontrarsi dopo tutto quel tempo, soprattutto perché a nessuno dei due sembrava che fosse realmente trascorso. Si erano stupiti di ritrovare immediatamente e senza imbarazzo, la stessa antica confidenza. Luca non era affatto cambiato, anzi forse sì. Era più bello. Margherita ricordò che, con un gesto spontaneo e naturale che rivelava tutta l'intimità che ancora li legava, lui le aveva accarezzato i capelli e le aveva detto che era contento che li portasse sempre lunghi. Poi le aveva raccontato che in quei sette anni, che aveva trascorso a Barcellona, aveva vissuto con una donna di cui era stato innamorato, ma che, già da un po', quella storia era finita ed anche per questo aveva deciso di tornare.

Lei gli aveva presentato il collega con il quale era andata a quella festa, un tizio di cui aveva dimenticato immediatamente persino il nome dal momento che poi lo aveva ignorato per tutta la sera. Era solo uno di quei suoi fortuiti amanti con il quale avrebbe probabilmente trascorso il resto della nottata se non avesse ritrovato Luca.

In quella notte era accaduta una specie di magia: il tempo e le distanze parevano dissolversi e quei lunghi sette anni sembravano come per incanto coagularsi nell'attimo presente del racconto che loro due si andavano narrando. Margherita e Luca si erano ritrovati di nuovo innamorati come quei lontani, primi e pochi meravigliosi mesi nei quali si erano amati. E così, Il giorno dopo, sorpresi da quella specie d'attesa che li aveva per tutto quel tempo legati, si erano promessi di non perdersi più. Avevano deciso di sposarsi, stabilendo persino la data del loro matrimonio e di avere finalmente

dei figli. E così in dicembre si erano sposati e avevano cominciato ad aspettare quel figlio che però non era mai arrivato.

Erano passati cinque anni, ormai, nei quali ostinatamente e disperatamente avevano tentato, con ogni mezzo possibile, d'averne un bambino.

Margherita distolse per un momento lo sguardo dal finestrino, da quell'orizzonte incerto e grigio che il temporale disegnavo oltre il vetro e accarezzò con gli occhi, ancora per un attimo, il volto del bambino che era seduto di fronte a lei. Poi abbassò la testa e si guardò le mani che tenevano ancora il bicchiere di cartone dell'elemosina stancamente adagiato sul suo grembo.

Non ne poteva più di tutti quei tentativi falliti. Non sopportava più la delusione di vedersi macchiare ogni mese inesorabilmente da quel suo, oramai odiato, sangue mestruale. Non ce l'avrebbe più fatta a sopportare tutte quelle innaturali intromissioni nel suo corpo: farmaci che la gonfiavano come un'oca, sonde che la scandagliavano dentro un giorno sì e uno no, aghi lunghi come pugnali che la bucavano anche senza anestesia, e poi, più di tutto, non sopportava più di ritrovarsi sempre a gambe aperte con qualcuno che le frugava dentro nel tentativo di infilarle qualcosa di vivo che poi moriva sempre e che bisognava raschiare via, fuori, di nuovo.

In quel momento le venne un capogiro e sentì un conato di vomito salirle alla gola. Si portò le mani alla bocca e si piegò su se stessa, il bicchiere le scivolò dalle gambe lasciando tintinnare a terra le monetine. Tutti si voltarono a guardare gli spiccioli che ruzzolavano sotto ai sedili. Lei si prese la testa tra le mani e ricominciò a pregare – *Fa' che non muoia, buon Dio, fa' che non muoia! Io non ho che lui, Luca è tutta la mia famiglia!* –

Ormai non si curava più di nascondere le sue lacrime e anzi si voltò verso quell'altra gente che in realtà non sembrava affatto interessata a lei, quanto a quell'insensato rotolare delle monete che continuava a seguire con lo sguardo.

Di colpo il piccolo zingaro si alzò a raccattare i suoi soldi e tornò svelto a sedersi dove era prima.

Margherita guardò i due giovani seduti dall'altra parte del corridoio e incontrò gli occhi di quella ragazzina che prima l'avevano già scrutata e che le restituirono, anche stavolta, un'occhiata colma d'ansia. Era l'unica che la stava guardando.

Di nuovo Margherita si sentì inquieta per quello sguardo angosciato e si chiese ancora, confusamente, cosa sapesse o immaginasse di lei quella ragazza che per la seconda volta l'aveva guardata con tanta apprensione.

